

CAPIRE E SOFFRIRE FA DIVENTARE ADULTI

«Grande sapienza è grande tormento.
Chi più sa, più soffre.»
(Qoelet 1,13)

«**A** tanta gente occorre un certo numero di luoghi comuni da ripetersi scambievolmente come pappagalli, coi movimenti affettati, gli impettimenti e le strizzatine d'occhio di quell'uccello. Ma non si possono nutrire i pappagalli col vino aromatico del libro di Giobbe o dell'Ecclesiaste Qoelet». Aveva ragione lo scrittore cattolico francese Georges Bernanos quando, nel 1938, nell'opera *I grandi cimiteri sotto la luna*, univa i due sapienti biblici nel disprezzo per la dilagante banalità, il vuoto interiore che attanaglia la coscienza dell'uomo contemporaneo.

Dal libretto fatto di 2.987 parole ebraiche, distribuite in 222 versetti, che il Qoelet – uno pseudonimo ebraico che, più o meno, significa “presidente dell'assemblea” – ci ha lasciato, abbiamo estratto una frase breve, ma fortissima, dal sapore autobiografico. Essa paradossalmente riconosce un vantaggio allo stupido, quello dell'essere ilare nella sua beceraggine.

La persona intelligente, infatti, vede l'inconsistenza che corrode l'essere, sente ramificarsi la mano gelida della morte che pervade ogni atto che si com-

pie sotto il sole e non può rimanere indifferente e serena. Nella sua dichiarazione amara, per definire la sofferenza del sapiente, Qoelet usa il vocabolo ebraico *ka'as* che indica il crucio, il tormento, il peso sul cuore, ma anche l'oppressione fisica, il tutto associato a una sorta di indignazione. Un rabbino medievale, Saadià Gaon, acutamente commentava: «La scien-

Meditazione, di Pablo Picasso, 1904 circa, MoMA di New York. Riflettere sulle cose può voler dire anche soffrire.



za svelava a Qoelet il vizio che si annida nelle cose», cioè quella sorta di tarlo segreto che intacca l'essere e che il sapiente biblico chiama, con un termine famoso, *havel*, cioè “vanità, vuoto, fumo”, un termine che egli usa al superlativo ebraico, *havel havalim* (1,2 e 12,8), divenuto il celebre *vanitas vanitatum* della versione latina, ossia il vuoto supremo che consuma l'essere e l'esistere, spezzando e spazzando via ogni illusione.

Per ben 38 volte risuona nelle pagine di Qoelet questa parola aspra ed egli non ci risparmia nessuna occasione per gettarci in faccia la nostra sostanziale miseria, anche se noi giriamo il viso da un'altra parte. Nella storia, nelle esperienze personali, nel mondo, nella società, nel nostro stesso corpo si diffonde questo *havel*, che incrina il piacere, devasta la pace, inquieta lo spirito. Per questo, come si diceva, lo stupido continua a chiacchierare soddisfatto ed evita accuratamente di scavare sotto la superficie della sua esistenza banale.

È ancora per questo che, come diceva Bernanos, non si può destinare Qoelet ai pappagalli che ripetono ininterrottamente i loro scherzetti.

Se vogliamo, invece, cercare di capire, anche per reagire ed essere consapevoli, prendiamo in mano questo libro intelligente. Certamente, come osservava un suo commentatore moderno, «dalla sua lettura non si esce indenni, ma adulti o pronti a diventarlo».

È un rischio da correre, se si vuole essere autenticamente persone che sanno, che giudicano e che lottano, e non individui vani e vacui. ■